



UN DOVEROSO OMAGGIO ALLA PRINCIPESSA MARTIRE

Cristina Siccardi

MAFALDA DI SAVOIA IL CORAGGIO DI UNA PRINCIPESSA

Martedì 28 e mercoledì 29 novembre andrà in onda, su Canale 5 la fiction «Mafalda di Savoia. Il coraggio di una Principessa», tratta liberamente dalla biografia di Cristina Siccardi «Mafalda di Savoia. Dalla reggia al lager di Buchenwald» (Paoline Editoriale Libri ed Rcs Libri). Il film è diretto da Maurizio Zaccaro. La protagonista è Stefania Rocca. Il consorte di Mafalda, il Langravio Filippo d'Assia, sarà interpretato da Johannes Brandrup; la sorella Giovanna dalla Principessa Clotilde di Savoia, consorte del Principe di Piemonte e di Venezia Emanuele Filiberto di Savoia. La Regina Ele-

na sarà impersonata da Margareta von Kraus e Re Vittorio Emanuele III da Carlo Dogliani.

Era il 1999 quando uscì la biografia «Mafalda di Savoia. Dalla reggia al lager di Buchenwald» pubblicato dalle Paoline Editoriale Libri.

Fin dalla sua stesura percepivo che la storia di questa straordinaria donna di Casa Savoia, che era morta in un campo di concentramento con il nome di *Frau Von Weber*, avrebbe smosso gli animi di molti e che "qualcuno" avrebbe potuto accorgersi che un simile personaggio sarebbe stato proponibile ad un ampio pubblico.

Andò esattamente così. Qualche tempo dopo, infatti, la Rcs Libri pubblicò, nella collana «Le grandi Biografie», il libro stesso e successivamente Angelo Rizzoli mise gli occhi su quella creatura tanto mite e tanto coraggiosa che per amore della famiglia e della patria andò incontro alla morte. Mi telefonarono comunicandomi che del mio libro ne avrebbero fatto un film; il mio primo pensiero andò ad Enrico d'Assia, avrei voluto condividere con lui quella notizia, ma era già scomparso dalla scena terrena.

Heinrich von Assia era il secondogenito dei quattro figli della Principessa Mafalda (nato a Roma il 30 ottobre 1927) e del langravio di Germania Filippo d'Assia.

Proprio Enrico fu la persona che collaborò maggiormente al mio lavoro aprendomi casa sua, cioè Villa Polissena, la dimora romana della madre e del padre. Mi introdusse nelle amate stanze, per lui sacre, rimaste tali e quali come le aveva lasciate Mafalda quel 22 novembre del 1943, il giorno in cui venne arrestata per mano dell' *Obersturmbannführer* Kappler, capo del servizio di sicurezza delle SS, per



S.A.R. la Principessa Clotilde di Savoia impersonerà Giovanna di Savoia, Regina dei Bulgari

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG) - tricolore.associazione@virgilio.it



portare a termine la cosiddetta «Operazione Abeba», cioè la cattura e la deportazione della secondogenita di Vittorio Emanuele II.

Il *dossier* su Mafalda era stato aperto da tempo (quando aveva abitato a Kassel, in Germania, insieme al marito, Mafalda non nascondeva, pubblicamente, la sua antipatia per Hitler) fino al pedinamento in Bulgaria, dove, a Sofia, la Principessa di Casa Savoia si presentò ai funerali del cognato re Boris III (divenuto nemico del Führer), marito della sorella, la regina Giovanna.

Il giorno 22 settembre 1943 squilla il telefono dall'ambasciata tedesca di Roma. Herber Kappler la informa che c'è una comunicazione telefonica del marito dalla Germania (in realtà era stato fatto prigioniero da alcuni mesi) prevista per le ore 11. Fu una trappola.

Ma torniamo ad Enrico d'Assia. Mi portò scatole e casse di materiale, c'erano effetti personali, diari, lettere, cartoline, documenti originali... Un patrimonio di valore affettivo e storico immenso. Grazie a quelle carte riuscii a ricostruire la vita di Mafalda fino ad allora sconosciuta ai più.

Molti mi hanno domandato: «Perché si conosce così poco della vicenda Mafalda di Savoia?». Per due ragioni. Innanzitutto quando Mafalda morì (28 agosto 1944) le maggiori testate giornalistiche relegarono in poche e scarse righe la notizia. L'Italia stava vivendo giorni, mesi di una drammaticità tale da oscurare qualsiasi tipo di informazione se non quella dell'evolversi tragico del conflitto. Inoltre, con la Liberazione, la parte politica capeggiata principalmente da Palmiro Togliatti e da Pietro Nenni, doveva (era un obbligo) infangare il nome di Casa Savoia, ponendo in primo piano la coabitazione fra regno e regime fascista; perciò, recuperare la vicenda di Mafalda, parlare della sua vita e soprattutto della sua funesta fine per mano nazista, non era pensabile, l'opinione pubblica l'avrebbe vista come una martire, un'eroina, una donna da ammirare... recuperando, dunque, l'immagine dei Savoia.

Prima di dare alle stampe la biografia la feci leggere al Principe Enrico, poeta, artista, pittore magistrale, scenografo dei più importanti teatri d'opera del mondo, un uomo dalla finissima sensibilità e nobiltà d'animo: dalla sua bocca non udii mai una parola di odio contro gli assassini della mamma (il perdono cristiano regnava sovrano a Villa Polissena). Lasciò scritto: «La sera che terminai la lettura del manoscritto, ero nella mia camera da letto ed ero rattristato, per avere ricordato le tragiche vicende, che portarono alla morte di mia Madre. Appoggiai la testa sul cuscino ed il mio sguardo cadde sul lampadario di cristallo, che originariamente era appeso nella stanza di mia Madre, a Villa Savoia, dove sono venuto al mondo. Un leggero vento, dalla finestra aperta, faceva muovere i cristalli, come per consolarmi, dopo aver rivisitato quei tragici avvenimenti».

Nel campo la chiamavano anche Frau Abeba, fiore in amarico, la lingua ufficiale dell'Etiopia (ex colonia italiana). Ogni tanto incontrava padre Herman Joseph Tyl, monaco cattolico dell'ordine degli Agostiniani Premostratensi, il religioso che salvò le sue spoglie dalla cremazione. La salma della Principessa venne chiusa in una cassa di legno e seppellita, in una fossa, con un impietoso e anonimo numero: «262: *eine enberkannte Fraue* (donna senza nome)».

A guerra conclusa, un gruppo di marinai di Gaeta, già prigionieri a Buchenwald, identificò la tomba e consegnò alla famiglia i resti di Mafalda. Enrico d'Assia fece in tempo a vedere il libro pubblicato, che gli spedii nell'autunno del 1999. Mi chiamò in ottobre e mi disse commosso: «Grazie!» e proseguì: «Non so se per Natale potrò telefonerle, forse non ci sarò più». Enrico partì per essere sottoposto a delle cure in una clinica austriaca, ma dalla città di Wolfsgarten non fece più ritorno, morì il 18 novembre. Il mio ramarico, ora che sarà trasmessa la *fiction* su Canale 5 del regista Maurizio Zaccaro, è quello di non poter chiamare Villa Polissena per ascoltare commenti ed impressioni di chi ha meglio custodito la memoria di colei che, prima di morire fra indicibili sofferenze morali e fisiche, disse ad alcuni connazionali: «Io muoio, ricordatemi non come una Principessa, ma come una vostra sorella italiana».

Cristina Siccardi



Note del regista Maurizio Zaccaro



Questa è una delle prime fotografie di Mafalda di Savoia che ho trovato durante la ricerca del materiale di documentazione sulla Principessa, la sua famiglia, la sua breve vita. È un'immagine bella e rassicurante scattata a Roma poco prima dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale.

Mafalda con i suoi tre figli maschi: Enrico, Maurizio ed Ottone. Elisabetta sarebbe venuta al mondo qualche anno dopo. I ragazzi sono sorridenti, spensierati, probabilmente felici e purtroppo ignari, come la loro mamma, della tragedia che li stava per travolgere. Erano Savoia, ma anche principini d'Assia, figli del Langravio d'Assia, Filippo d'Assia, e quindi

tedeschi, non solo italiani. Eppure, a volte, la Storia non sembra fare molta distinzione fra i popoli, fra i ceti sociali, fra nobili e gente del popolo, soprattutto quando a scandire il tempo arriva il momento della guerra, dei grandi sconvolgimenti mondiali, degli orrori. Il tempo in cui tutto può succedere.

Ho guardato spesso questa fotografia. L'ho portata con me un po' ovunque, fino in Romania dove abbiamo girato il film. L'ho appesa ben in vista e ingrandita nei nostri uffici a Bucarest, e poi a Snagov dove avevamo ricostruito il *lager* di Buchenwald. Volevo semplicemente non dimenticarmi la serenità che traspare da quei volti, la felicità di Mafalda: la felicità di una madre con i suoi figli, non di una Principessa, non di una Savoia. Una mamma. Chiunque abbia dei figli sa cosa voglio dire, conosce il valore di un'immagine del genere alla quale, non a caso, viene sempre dato un posto d'onore e ben in vista nelle nostre case.

Mi piace, oggi, pensare a questa fotografia come "logo" ideale del nostro film, come manifesto, come emblema di una storia pubblica ma al tempo stesso molto privata che, purtroppo, ben pochi in Italia conoscono.

La storia di questa Principessa, figlia sì di Vittorio Emanuele III di Savoia e di Elena di Montenegro, ma pur sempre una mamma come tutte le altre a cui la storia ha riservato un incredibile destino: quello della più celebre vittima italiana del regime nazista.

Per questo ogni città d'Italia, ogni paese, ha una via o una piazza dedicata al nome della Principessa. In suo onore, ad un piccolo borgo in provincia di Campobasso, Ripalta, venne cambiato il nome in Mafalda, dove tuttora gioca una squadra di calcio omonima: la polisportiva Mafalda. Giallonero i colori della casa. A Mafalda di Savoia sono dedicati inoltre ospedali, scuole, asili nido, centri d'accoglienza, istituti di solidarietà, campi sportivi e piscine.

Eppure la gente, gli italiani che frequentano questi luoghi ben poco conoscono della sua storia. Poche parole vengono dedicate sui testi scolastici al sacrificio di questa donna.

Ideato e prodotto da Angelo Rizzoli, *Mafalda di Savoia* cerca semplicemente di colmare questa imperdonabile lacuna della nostra memoria. Questo a mio parere è l'indiscutibile valore della televisione d'oggi che, se realizzata con grande impegno, può portare a risultati non solo spettacolari ma anche importanti per i loro contenuti educativi. In un momento in cui il cinema italiano è costretto ad una devastante immobilità, non è poco.